

notiziario

ANNO VI - N. 2
MARZO - APRILE 1960



BREDA



il successo delle vostre giornate di caccia

ha un nome



Il nuovo automatico da caccia super-leggero « Breda » combina una piacevole leggerezza di peso con la massima sicurezza e perfezione.

Provatelo e comprenderete perché i fucili « Breda » hanno esteso la loro rinomanza a tutti i Paesi del mondo.

L'arma, con serbatoio della capacità di quattro cartucce da 65 mm. più una in canna, è certamente la più perfetta, la più completa ed elegante fra tutti gli altri fucili dello stesso genere attualmente in commercio. L'estrema semplicità dei suoi congegni e la loro armoniosa e robusta struttura sono garanzia del più sicuro e regolare funzionamento.

Può essere facilmente smontata a mano da chiunque, senza alcun attrezzo, in tutte le sue parti, compreso l'otturatore.

La canna è costruita in acciaio speciale « Breda » e resa inossidabile da una perfetta cromatura interna ottenuta mediante uno speciale procedimento brevettato.

Il super-leggero « Breda » viene generalmente fornito con canna da 65 cm., senza bindella, strozzatura caccia. A richiesta però può essere montato qualunque tipo di canna di nostra produzione, ad eccezione della canna « Magnum ».

pesa meno di

3 Kg

*se fornito
di canna da
65 cm.
senza bindella*

La Fiera Campionaria di Milano ha ormai chiuso i battenti sulla sua trentottesima edizione. Quella di quest'anno è stata la più grande e la più ricca di tutte le precedenti rispecchiando il vero polso produttivo della Nazione.

La Breda, come per gli altri anni, ha allestito al consueto posto (Padiglione 31 « Caccia e Pesca » - stands 31411 e 31412 - 1° piano - telefono 499/963) una mostra del campionario dei suoi notissimi ed apprezzati automatici per caccia e tiro. Tra le novità la Breda ha riproposto all'attenzione del pubblico il suo

NUOVO SOVRAPPOSTO MONOGRILLO

L'esperienza dei suoi tecnici ed i più progrediti mezzi di ricerca scientifica di cui dispone hanno reso possibile la realizzazione di questo fucile sovrapposto che rappresenta quanto di meglio l'industria italiana delle armi da caccia ha prodotto in questo campo. Desideriamo con l'occasione ringraziare tutti i visitatori che si sono interessati ai prodotti della Breda, e siamo lieti di affermare che un successo così costante e una conferma così reiterata da parte del pubblico venatorio italiano e straniero, rappresentano il segno di un generale gradimento nei confronti dei fucili Breda, che hanno saputo conquistare i mercati di tutto il mondo.



Fece uscire dall'uscio del capanno un suo cagnetto del quale mi aveva parlato come di un gran riportatore dall'acqua, e lo mandò a prendere il mestolone che era caduto per primo, perché stava in mezzo al chiaro ad ali aperte, ed avrebbe potuto spaventare eventuali uccelli in arrivo. Poi mi preannunciò, tranquillamente, che avremmo rivisto le marzaiole volate via poco prima, il tempo che arrivassero al lago e siccome c'era vento e onde, sarebbero certamente ritornate. E mi raccontò che suo padre, cacciatore come lui e meglio di lui, teneva nel capanno una grossa clessidra ed aveva fatto un segno sul vetro: quando la sabbia arrivava ad un certo punto, se un branco era andato via dopo aver sparato, ritornava minuto prima minuto dopo che la sabbia aveva raggiunto quel tal punto. La clessidra non esisteva più, la sostituiva un cipollone d'orologio da muro che mi mostrò, ed io gli chiesi quanto tempo avremmo dovuto attendere, ad un di presso, prima che il branchetto delle marzaiole si ripresentasse. Mi rispose: quasi mezz'ora. Nel capanno tutto era ritornato tranquillo e silenzioso; le anatre da richiamo si comportavano com'era dover loro, il gruppetto dei maschi liberi quacquerava fra le canne, poi venne verso il centro libero del laghetto facendo evoluzioni. Lavoravano proprio come a regia. Improvvisamente arrivò un gruppetto di pantane (i gambettoni) con volo rapido, zigzagante, basso, fecero il giro del laghetto, poi si alzarono; il mio ospite fischiò loro ad arte, rientrarono contro vento e in un istante presero terra, dove c'era una striscia di fango che s'infilava in acqua. Erano in sette, andavano avanti ed indietro becchettando, le loro pancette, il collo, la testa di un bianco-grigio presentavano sullo sfondo del terreno acquitrinoso uno spettacolo naturale che avevo visto più volte, ma sempre con grande commozione. Ma per noi cacciatori la commozione dura poco, e subentra presto la legge del fucile, che induce a sparare. Mi stavo infilando nella trincea per raggiungere la botte dalla quale fare fuoco sul branchetto delle pantane, quando le anatre femmine fecero sentire il loro verso.

— Uccelli in arrivo — fece il mio compagno — forse le marzaiole di prima. — Era proprio un branchetto di marzaiole; arrivarono in gruppetto serrato, e fecero due volte il giro del laghetto, certamente videro i gambettoni che si trovavano tranquilli in pastura. Ciò valse a rassicurarle, fecero ancora un mezzo giro per ammarare contro vento, e ce le

trovammo in un momento a neanche trenta metri tutte in acqua, vicine l'una all'altra, l'ideale fatto realtà per un cacciatore che si trovi in un capannino.

— Spari subito, vanno via — mi disse sottovoce — non sono tranquille e poi si allargheranno sicuramente, quando arriveranno le anatre.

E allora, dall'occhio del capannino, sparai a fermo sull'acqua. Vuotai tutto il serbatoio del *Breda* in meno di due secondi, coprendo una zona a semicerchio, e vidi un brulicare sull'acqua, spruzzi, le sventagliate del piombo, una gran confusione. Caccia? Tiro? Lasciamo andare...!

Il mio ospite, intanto, si era infilato nel condotto ed era giunto ad una botte, si era portato dietro l'altro mio fucile, il c° 20 *Breda*, e con quello tirò tre colpi a due anatre che ferite tentavano di allontanarsi. Le bruciò in acqua. Uscimmo, c'erano otto animali che galleggiavano; tre, mi disse, erano volati via: otto più tre, uguale undici... Non aveva avuto torto, dicendo che le marzaiole sarebbero ritornate.

Nella battaglia i gambettoni erano scomparsi: questione di destino! E sarebbe stato inutile attenderli, scaltri e diffidenti come sono, dopo l'accoglienza fatta all'altro branco. Infatti non li rivedemmo; avemmo poi la fortuna di ucciderne due di un gruppetto di cinque, e questa volta a volo, sia pure con quattro colpi, e ciò mi riabilitò un poco ai miei occhi, perché sparare a fermo, magari con piena fortuna come era avvenuto, mi ha sempre (dopo) più amareggiato che soddisfatto.

Ho detto «dopo» perché la nostra natura di cacciatori ha due volti come le medaglie. Sul recto, appaiono i nostri desideri, la smania del carniere, la bramosia del colpire, la gioia del vedere l'animale centrato in aria in uno svolio di piumino, la voluttà del raccogliere la preda. Sul verso, l'ombra di un rimorso per aver ucciso una meravigliosa creatura che ha pagato con la sua vita un nostro attimo di gioia. E' il verso della nostra medaglia che ci porta ad allineare, nel silenzio di un capanno, nell'attesa di una nuova improvvisa e gioiosa folia di fuoco, le vittime già raccolte. Che ci porta a lisciare le loro penne, a comporre dignitosamente, a guardarle. A immaginare, a pensare tante cose: specialmente all'assurdo di due linee, una ridicolmente breve, trenta quaranta metri, l'altra di migliaia e migliaia di chilometri, attraverso meridiani e paralleli, con in comune lo sfondo di un cielo, di una distesa di boschi o di prati o d'acqua e quel tempo d'im-

patto, pari ad un'istantanea fotografica, punto d'incontro fra la vita e la morte di un essere che vediamo sfrecciare un attimo prima e cadere immoto un attimo dopo.

Di queste luci ed ombre il nostro animo è pieno.

Ma è meglio fare il punto ora, perché questo spicciolo filosofare mi porterebbe lontano, in «zona di predica» come dice irrispettosamente mio figlio, quando parlando di cose di caccia scivolo in concetti che i suoi giovani anni e la sua smania venatoria considerano particolarmente noiosi. Anche sul tema, oggetto di queste ultime due puntate, il ritorno a tempo più o meno fisso degli animali, degli uccelli isolati, dei branchi su un luogo dal quale si sono allontanati perché spaventati, posso non aggiungere altro. Ma è vero che ciò avviene, anche oggi, non con l'intensità di una volta ma quando si verificano particolari condizioni ambientali. Il racconto che ho portato a dimostrazione di quanto sopra andrebbe completato per poter dire, inoltre, che esistono ancora delle giornate di gran passo, e che bisogna essere pronti a sfruttare appieno la buona fortuna per non rimpiangere poi quello che si è perduto. Il mio ospite ed io, quel giorno, ci levammo quasi la voglia di sparare. I nostri tre *Breda* ebbero poco a riposare e persino alla sera avemmo occasione di uccidere altre marzaiole dopo aver lasciato il laghetto e girando per i fossi.

Fu proprio una grande giornata, come non mi era successo da diversi anni, e mi sembrò di rivivere tempi ormai lontani.

Quel branchetto di pantane sull'arenile dello stagno era lo stesso dei miei tempi trascorsi, quando tendevamo alla «prata» in quel di Pisa; lo stesso di quando, per qualche stagione, andavo nella piana di Metaponto ed a Sibari, alle foci del Crati; lo stesso che tante volte vedo arrivare dal mare e scorrere nel cielo, lontano dalla spiaggia, quando da un capannino posticcio con quattro stampi sulla rena mi illudo di interrompere il lungo viaggio di quei trasvolatori di continenti.

E quelle anatre: le marzaiole, i mestoloni, che raccogliamo quel giorno, erano gli stessi di sempre, nella perenne giovinezza della natura che vedeva sbocciare una nuova primavera.

Vorrei dire che per noi cacciatori come vi è sempre una giornata meravigliosa da ricordare, ve ne deve essere sempre una, uguale, da attendere.

G. Rastelli
(continua)





il cacciatore Riccardo Zandonai

Francesca da Rimini, Giulietta e Romeo, I cavalieri di Ekebù, Giuliano, La via della finestra, Primavera in val di Sole: nomi che paiono evocare — quali altorilievi — leggendarie imprese di caccia o furtivi incontri d'amore del tempo medievale, sono invece, più semplicemente, i titoli di alcuni fra i lavori musicali di Riccardo Zandonai.

Compositore geniale ed ispirato, ed appassionato seguace di Sant'Uberto, ritroviamo palese questa sua passione anche nell'esercizio artistico. E ricordi di caccia ricorrono nelle sue opere mentre alcuni degli animali, ch'egli prediligeva, ebbero un ruolo non trascurabile, quali i cani, nella Via della finestra, 'Checca, la brava ciuchina, nella Farsa amorosa.

Compositore, abbiamo detto, ma anche didatta, direttore d'orchestra, e, da ultimo, a capo del Conservatorio di Pesaro, Riccardo Zandonai nacque a Sacco di Rovereto nel 1883 e qui trascorreva il tempo libero in una graziosa villetta.

Appassionato alpinista risaliva la bella valle d'Adige in compagnia di amici cacciatori per compiere escursioni e tornare, possibilmente, con beccacce e galli selvatici. Tiratore abilissimo, aveva pronti l'occhio e la mano e spesso pare anteponesse i giudizi degli esperti venatori a quelli dei severi critici musicali.

Durante il soggiorno a Pesaro nella residenza di San Giuliano, Zandonai, novello Noè nell'Arca, si circondò di cani, gatti d'Angora, pavoni, anatre, galline, colombi, e prima in tal consorzio, la Checca, tutti liberi nel vasto bosco circondante la villa. In quest'eremo prediletto, dagli amici con lui pazienti nella lunga attesa, narrava esperienze di caccia e concludeva: «Fra il 4 e il 12 di ottobre un'invasione di colombacci attraversa il mare; in questo periodo nella valle è tutto un fremito d'ali e non è difficile fare delle "padelle" grandi come vassoi».

Cacciatore per passione giovanile Zandonai, fino agli ultimi anni della vita (morì il 12 giugno 1944), amò questo sport con alti intendimenti. In un breve articolo autobiografico apparso nella «Comoedia» si legge: «Per ritrovar la fede che talvolta mi si oscura e vincere la pena che danno le mascherate del mondo, prendo il fucile e con i cani me ne vado per i monti in cerca di aria, di fatica, di selvaggina. I cani sono sempre stati i miei migliori amici. Giosta setter di razza è un mascalzone puro sangue. Alto, forte, ricciuto, bianco chiazato di nero, a caccia è un capolavoro; non falla una "punta", scova anche la più scaltra bestiola, lavora, direi, da appassionato. Poi, Lolita, morbida e pienotta come una matrona e sua figlia Pomponette. Tutti hanno la passione dell'automobilismo: sono bestie modernissime».

Che Zandonai, cacciatore d'elezione, forse anteponesse la caccia alla professione del compositore, vien confermato da un episodio che lo portò ad incontrare un illustre appassionato di fucili e di faticose scarpinate, sì da attenuare l'apprensione per la «prima» d'una sua opera lirica. E ciò realmente accadde al Costanzi di Roma il 14 febbraio 1922 in occasione di Giulietta e Romeo. Nell'intervallo del secondo atto, Zandonai mentre nel camerino del teatro conversava con amici ed estimatori, ravvisò fra i visi noti quello di Giacomo Puccini. Ognuno dei presenti, prima ancora di porgergli il saluto, scrutava il volto del cantore di Mimì e di Tosca per carpirne un'impressione, un moto di compiacimento. Il compositore toscano, forse conscio di quanto da lui si attendesse, appoggiata la mano sulla spalla di Zandonai, disse: «Be' raccontami... il successo della caccia... ai galli in val di Fiemme!». Zandonai, riavutosi dal momentaneo smarrimento, gli rispose: «Il passo dei volatili non è stato soddisfacente, peggio ancor per le beccacce, nell'autunno!». Intorno, gli ascoltatori, delusi, si allontanarono, mentre l'uno preparava il suo mezzo toscano e l'altro la sigaretta; l'uno pensava al lago, l'altro alle montagne. Forse inespresso e comune era il loro giudizio verso gli amici che tornavano nei loro palchi: «Al mondo non c'è nulla che superi l'ebbrezza d'esser fuori, in palude o nei boschi, con il proprio fucile e coi cani, soli...».

Ed il sipario si alzava sul terzo atto della romantica e tragica vicenda di Giulietta e Romeo.

Stefano Ajani



l'alimentazione del cane

di Giuseppe Solaro

(Riportiamo dalla Rivista «Caccia-Pesca-Cinofila» un interessante articolo del Prof. Giuseppe Solaro sulla alimentazione del cane. È un argomento sempre d'attualità).

Prima di iniziare uno studio sull'alimentazione canina, è utile ricordare come il cane sia un carnivoro schietto. La sua dentizione di pretto carnivoro è fatta per lacerare la carne e stritolare le ossa. I denti che negli onnivori e negli erbivori corrispondono a quelli forniti di tavola dentaria atta a masticare, cioè i premolari e i molari, nel cane presentano cuspidi e punte atte solo a lacerare e a rompere materie dure. La saliva, fornita dalle ghiandole salivari, che negli erbivori, come nel cavallo, viene secreta nella quantità di 40 litri al giorno, in un cane di media mole non arriva che a 100 o al massimo 150 grammi. Il vecchio adagio che dice: «prima digestione fit in ore» (la prima digestione si compie in bocca) è giusto solamente per l'uomo onnivoro e per gli erbivori, non per il cane che trangugia il bolo senza masticarlo.

Anche lo stomaco del cane presenta particolarità rispetto agli erbivori: la sua capacità è enorme e in un cane di grande mole può contenere persino dieci litri. Tutte le proporzioni rispettate, lo stomaco del cane è 8 volte più grande di quello d'un cavallo, e il succo gastrico è fortemente concentrato, e tre volte di più di quello dell'uomo. E siccome è nello stomaco che la carne vien digerita, così è chiaro che il cane deve essere un carnivoro. Mentre

nel cane lo stomaco ha un volume doppio di quello del suo intestino, nel cavallo lo stomaco è dieci volte più piccolo del suo intestino.

Il dott. Mennerat di Parigi, scienziato di fama internazionale, e che ha fatto uno studio particolare su questo argomento, rileva che la superficie dello stomaco e dell'intestino del cane, cioè la superficie digestiva, è sei volte più piccola, sempre tutte le proporzioni rispettate, di quella del cavallo; e per assicurare la nutrizione dell'organismo, questa superficie nel cane dovrebbe ricevere delle materie alimentari sei volte più concentrate in elementi nutritivi. E' curioso, dice questo autore, constatare che la carne cruda è sei volte più concentrata del trifoglio in elementi nutritivi.

Inoltre l'intestino del cane è dieci volte più corto di quello del cavallo, e nei cani che vengono nutriti come l'uomo onnivoro è sempre più lungo che non in quelli alimentati a carne. Il cane può adattarsi, e vediamo che si adatta, a vivere come l'uomo, ma questo adattamento si riduce ad una dilatazione del suo tubo gastro-enterico, cioè viene forzata la sua capacità.

Da questi dati anatomici si deduce che la digestione nel cane è prevalentemente gastrica, e noi sappiamo che la carne viene prevalentemente digerita nello stomaco.

La saliva nel cane ha un ufficio insignificante, poiché essa serve alla digestione delle materie vegetali (idrocarbonati), e noi abbiamo infatti constatato che la sua quantità è enorme negli erbivori e minima nei carnivori. La grande acidità del succo gastrico del cane si oppone alla digestione delle proteine vege-

tali, e perciò i legumi, che ne contengono molte, non sono convenienti all'alimentazione canina.

In certi casi, cani che sono alimentati con materie d'origine vegetale aumentano bensì normalmente di peso, ma la loro crescita non è normale. Un cane nutrito con carne magra e con materie d'origine vegetale (pane, farinacei, legumi, ecc.) aumenta più di peso che un cane nutrito esclusivamente a carne e grassi. Ma questo aumento di peso è dovuto ad una ritenzione d'acqua e non ad una formazione dei tessuti. Le materie d'origine vegetale, fissandosi nell'organismo, ritengono acqua quattro volte il loro peso, ciò che non si verifica coi grassi. Si hanno allora dei cani molli, gonfi e poco resistenti. Quest'acqua presenta inoltre l'inconveniente di diluire enormemente il succo gastrico (che nel cane è e deve essere molto concentrato) e perciò esso intacca malamente gli alimenti.

Il cane adunque deve essere alimentato essenzialmente a carne: ma questo regime carneo non deve essere composto di soli muscoli, ma anche di ossa, di visceri, di ghiandole, di grassi e di sangue. La necessità di non somministrare solamente carne muscolare risiede nel fatto che i diversi organi contengono certe sostanze (vitamine, sali minerali o secrezioni) che sono indispensabili all'organismo del cane e che non si trovano nei soli muscoli.

La carne deve essere cruda e non cotta; i cani alimentati a carne cotta eliminano più azoto, più fosforo e più cloruri di quanto non ne ingeriscono, e essi urinano quattro volte di più di quelli nutriti a carne cruda.

(segue nel prossimo numero)



LE VARIE RAZZE DI CERVI

Il più conosciuto tra i cervi veri e propri è il Cervo nobile o Cervo elaf. Nessuno degli altri abitanti delle foreste europee è più bello, agile, elegante e nobile di portamento di lui.

Un cervo elaf maschio può arrivare sino a due metri e dieci centimetri di lunghezza esclusa la coda e può essere alto al garrese anche un metro e cinquanta centimetri. Il peso sta tra i cento-cinquanta e i duecentosettanta chili.

Questo animale è forte e agile ad un tempo. Il tronco è allungato, un po' rientrante nella regione dell'inguine, con la groppa dritta, poderosa; la

regione del garrese rende palese la potenza dei muscoli. Il collo lungo sostiene una testa slanciata. Ha grandi occhi vivaci, orecchie lunghe e mobilissime e zampe discretamente lunghe terminanti con zoccoli dalle punte affilate.

Il mantello subisce vari cambiamenti, a seconda dell'età e della stagione. Inoltre ogni sottospecie in cui il cervo è suddiviso varia nel colore del pelo. La colorazione durante il periodo estivo è rosso-brunastra, mentre nell'inverno, durante il quale il pelo si fa più folto, è grigio-bruna. Le femmine più piccole di struttura, meno forti, ma più agili

ed eleganti dei maschi, presentano qualche differenza di colore; i piccoli hanno il mantello rossastro con una fitta macchiatura bianca che perdono dopo alcuni mesi di vita. Le corna sono l'ornamento caratteristico dei maschi e misurano in lunghezza, seguendo la curvatura, da settanta ad ottanta centimetri, ma a volte possono raggiungere anche un metro e venti e persino un metro e trenta. Esse spuntano quando l'individuo ha sei-sette mesi di vita e vengono cambiate ogni anno; negli adulti cadono di solito a febbraio, nei giovani un po' più tardi. Sono, salvo che all'estremità, percorse da rughe e portano un numero vario di rami e in relazione all'età. Questi rami, a seconda della posizione, hanno in linguaggio venatorio un nome fisso e preciso. C'è tutta una nomenclatura minuziosa che riguarda tali ornamenti maschili, ed in passato, specialmente i cacciatori collezionisti di trofei, andavano a gara nel vantare il possesso di corna con un numero molto alto di punte, numero che doveva essere calcolato secondo leggi meticolose.

L'alimentazione è assai diversa secondo la stagione. Durante l'estate i cervi mangiano erba e fronde di alberi; nell'autunno cercano faggeole e ghiande e durante il periodo freddo mangiano muschi, licheni, scorze d'albero, eriche; si debbono insomma accontentare di un cibo molto povero.

Verso la fine dell'estate i maschi vanno in amore e cercano le femmine lanciando come richiamo lunghi e alti bramiti. Non è raro allora assistere a lotte sanguinose tra due individui che si contendono i favori delle femmine. Le corna cozzano con rumore secco; gli avversari cercano di rovesciarsi, di ferirsi. Non è raro che la lotta duri alcune ore e che uno dei contendenti cada al suolo con orribili ferite che difficilmente guariranno.

I piccoli nascono dopo otto mesi di gestazione e solo dopo una settimana riescono a reggersi sulle zampe. La madre non li abbandona un momento, neanche quando sono ormai forti e sicuri. L'allattamento dura fino a quando ritorna il tempo dell'amore. I giovani mettono le corna verso i sette mesi di vita.

I cervi sono stati addomesticati fino dall'antichità e c'è stato anche chi è riuscito ad aggiogarli alla carrozza. Essi sono mitissimi, fatta qualche rara eccezione per alcuni maschi che durante il periodo dell'amore possono divenire pericolosi e magari assalire a cornate le persone.

Cervo vero	(<i>Cervus</i>)
Cervo nobile	(<i>Cervus elaphus</i>)
Wapiti	(<i>Cervus canadensis</i>)
Barasinga	(<i>Cervus duvauceli</i>)
Tameng	(<i>Cervus eldi</i>)
Sambar	(<i>Cervus unicolor</i>)
Cervo pomellato	(<i>Cervus axis</i>)
Sika	(<i>Cervus nippon</i>)
Cervo porcino	(<i>Cervus porcinus</i>)
Cervo di Padre David	(<i>Elaphurus davidianus</i>)

CACCIA AL CERVO



Una cosa che imparerai subito, quando la prima volta andai a caccia del cervo, è che questi animali abitualmente procedono in branchi ed in quell'occasione me ne resi conto molto bene. Fiu-tavano l'aria per prevenire eventuali pericoli ed io mi misi sotto vento per non farmi scoprire: erano abbastanza lontani ma essi conoscono i boschi meglio di me e, inoltre, sono soggetti, da generazioni e generazioni, ad essere cacciati e sanno tutti i modi per sfuggire alla cattura da parte dell'uomo, mentre io, invece, per la prima volta mi trovavo a tu per tu con questi animali. Adocchiavi quello che a mio avviso era il migliore e gli dedicai

tutta la mia attenzione. I vecchi cacciatori consigliano di cacciare il cervo stando ad una certa distanza: mi accorsi che avevano ragione. L'esemplare che avevo prescelto evidentemente non fiutava pericolo alcuno poiché girovagava all'aperto assolutamente tranquillo ed incurante di tutto. Ad un tratto però, chissà perché, si mise a correre; sembrava zoppo e procedeva lentamente: poteva quindi diventare per me una facile preda. Senonché, improvvisamente, deviò verso destra e si mise a correre lungo un pendio. Mi trovavo dalla parte opposta a poco più di cinquanta metri. Ad un tratto si fermò e sembrò offrirmi in tutta la sua lunghezza. Pensai fosse la volta buona ed imbracciai il mio fucile per prendere la mira, ma non feci in tempo. Il cervo più veloce di me era sparito impedendomi persino di sbagliare. Mi apprestai perciò ad adocchiare un altro. Il gruppo era rimasto fermo e mi parve non facessero la più piccola attenzione per prevenire eventuali pericoli. Avevo però il timore che, come già il precedente, anche gli altri si prendessero gioco di me e decisi per questa volta di rinunciare alla caccia. Sarei ricorso all'esperienza di vecchi cacciatori che mi avrebbero insegnato malizie e accorgimenti a me ancora sconosciuti. Avevo creduto che fosse una cosa semplice e mi ero avventurato troppo presto in un'impresa che invece richiede molta astuzia e almeno un minimo di esperienza. Era una lacuna da colmare e decisi di apprendere tutto ciò che ancora ignoravo.

Per prima cosa non bisogna avere fretta. Il cervo, benché abbia la vista corta, ha fiuto e udito molto sviluppati cosicché egli può interpretare e prevenire benissimo tutte le mosse dei cacciatori. Conosce ogni naturale rumore del bosco e qualora udisse camminare o parlare, seppure molto silenziosamente, una persona, si allarmerebbe immediatamente e allora... addio preda. Uguale sensibilità possiede anche per l'olfatto; è necessaria ogni precauzione per non fargli giungere al naso l'odore dell'uomo che egli fiuterebbe anche da grandi distanze. Quando si fa il piano per la caccia, la prima cosa da fare è stabilire dove e quando si troveranno le migliori condizioni per prendere il cervo.

Prima di tutto sarà bene recarsi sul posto un gior-

no o due prima di quello fissato per la battuta per prendere visione della zona in cui si svolgerà la caccia. Il cervo è una creatura abitudinaria e si allontana dalla sua dimora per un raggio di tre-quattro chilometri. Prima di spingersi in altri luoghi egli vive più di un anno nello stesso posto, benché emigri a causa della neve profonda ed in primavera. In questi luoghi consuma i suoi pasti, corre e dorme. Bisogna cercare un indizio e iniziare di qui la ricognizione. E' facile riconoscere le sue impronte sulle foglie di quercia e di faggio, benché egli di solito le lasci soltanto sulla neve, e ciò può essere di valido aiuto nella ricerca. Data la mia poca esperienza, la seconda volta che partii per la caccia al cervo, chiesi aiuto ad un amico che di pratica ne aveva accumulata parecchia in diversi anni. Trovammo quasi subito alcune impronte che il mio amico identificò per quelle appartenenti ad un esemplare molto grande. Partimmo subito alla ricerca, sapendo quanto corrano velocemente questi animali e come cambino facilmente direzione. (Ecco perché sono necessari a volte anche due giorni di preparazione). Fummo però disturbati nella nostra perlustrazione da molti altri cacciatori. Decidemmo quindi di ritornare sui nostri passi ed attendere il cervo dato che questi avrebbe dovuto, per logica, tornare al punto di dove era partito all'alba. Mi dovevo poi convincere che questa teoria è giusta. Restammo quindi, con infinita pazienza, fermi in piedi pronti a sparare non appena avessimo avuto a portata l'animale. Più si aspetta con pazienza e con immobilità e maggiori sono le possibilità che il cervo si mostri all'aperto.

Finalmente, dopo un'attesa snervante, vedemmo sbucare di tra i cespugli l'oggetto dei nostri pensieri. Era veramente una magnifica bestia. Quasi ci dispiacque vederlo piegarsi sotto il preciso tiro dei nostri fucili. Ma avevamo atteso troppo quel momento e la preda tanto ambita che finalmente potemmo caricarci sulle spalle e portare a casa era ciò che più ardentemente avevamo desiderato e la pietà che ci aveva assaliti, in un primo momento, scomparve quando potemmo far vanto della nostra abilità e ricevemmo complimenti e congratulazioni (forse misti ad un po' di invidia) dai nostri colleghi cacciatori.

pem.

LA LUNGHEZZA DELLA ROSATA

■ di Bruno Bottura

Nel precedente articolo riguardante alcune curiosità balistiche del tiro a volo abbiamo considerato la rosata come fosse un proietto, senza cioè tener conto di un elemento molto importante di essa, quale è quello della sua profondità, cioè della sua dimensione nel senso del tiro.

Generalmente infatti il cacciatore ed anche il tiratore si preoccupano della dimensione della rosata sul bersaglio verticale, e senza considerare che la densità dei pallini che appare loro sulla piastra o sul bersaglio va messa in relazione anche con la successione dei tempi (e quindi colle distanze), coi quali detti pallini arrivano a destinazione. Non è infatti sufficiente che essi siano fra loro vicini solamente rispetto al piano verticale, ma devono pure esserlo anche nel piano orizzontale.

L'ideale insomma sarebbe che la rosata fosse tutta raccolta in una sfera e non in un ovulo più o meno lungo, come generalmente avviene. Due pallini posti sulle estremità opposte dell'ovulo possono apparire sul bersaglio vicinissimi, ed anche sovrapposti, per quanto fra essi esista realmente una distanza pari alla lunghezza totale dell'ovulo da noi considerato. Se tale distanza raggiunge un determinato valore, può darsi, come vedremo, che allorché il primo pallino giunge alla preda, l'altro sia talmente in ritardo da consentire alla preda stessa di uscire dallo spessore (chiamiamolo così per meglio comprenderci) della intera rosata. Naturalmente, quanto è detto a titolo di esempio per l'ultimo pallino può valere anche, come vedremo, per molti altri ritardatari posti verso la estremità posteriore della rosa.

Giunti a questo punto, veniamo ad una constatazione che può servire non certo a screditare ma a limitare, nel suo giusto valore, il vantaggio che ci è offerto dall'uso della strozzatura. Quale sia questo vantaggio lo sappiamo tutti: aumento della densità della rosata nel piano verticale; possibilità quindi di tiri più lontani.

Teniamo presente però che detto indiscutibile vantaggio (e proprio a causa della strozzatura) trova il suo contrapposto in una maggior lunghezza della rosata, dannosa, proprio, come vedremo, alle grandi distanze.

Ciò non toglie naturalmente che i pregi che la strozzatura ci offre superino di gran lunga i difetti, specie se si pensa che con anima cilindrica, per quanto non esista la strozzatura a provocare l'allungamento citato della rosata, nel piano verticale è talmente larga da non consentire tiri fruttuosi che a brevissime distanze.

La nostra constatazione ad ogni modo vale in quanto mette in rilievo l'importanza della scelta di una determinata strozzatura a seconda della caccia che si vuol fare.

Sembra dimostrato che la rosata di una cartuccia calibro 12, sparata con canna a strozzatura totale (1 mm.), abbia una lunghezza che è circa il 10% della distanza. Con l'aiuto della fotografia al milionesimo di secondo, stiamo controllando proprio in questo periodo se questa particolarità della strozzatura risponde a verità. Abbiamo già potuto constatare che, esattamente a m. 10, una rosata di 35 grammi di pallini del n. 7, ottenuta con canna strozzata di 1 mm., e caricata nel migliore dei modi, aveva una lunghezza di m. 1,10 e la sezione (bersaglio verticale) di cm. 34.

Per ragione di spazio tale fotografia sarà pubblicata nel *Notiziario* seguente.

Questa esperienza quindi, per quanto non sufficiente, convalida già per se stessa l'ipotesi citata del 10%.

Avremo, quindi, a m. 10 la lunghezza di m. 1, a m. 30 la lunghezza di m. 3, e a m. 50 la lunghezza di circa 5 metri.

Come si può constatare, nei tiri a grande distanza (50 metri), quale sarebbe il tiro agli acquatici, il valore della lunghezza della rosata è considerevole e non trascurabile. Si può dimostrare infatti che esso incide in modo sensibile sul risultato del tiro.

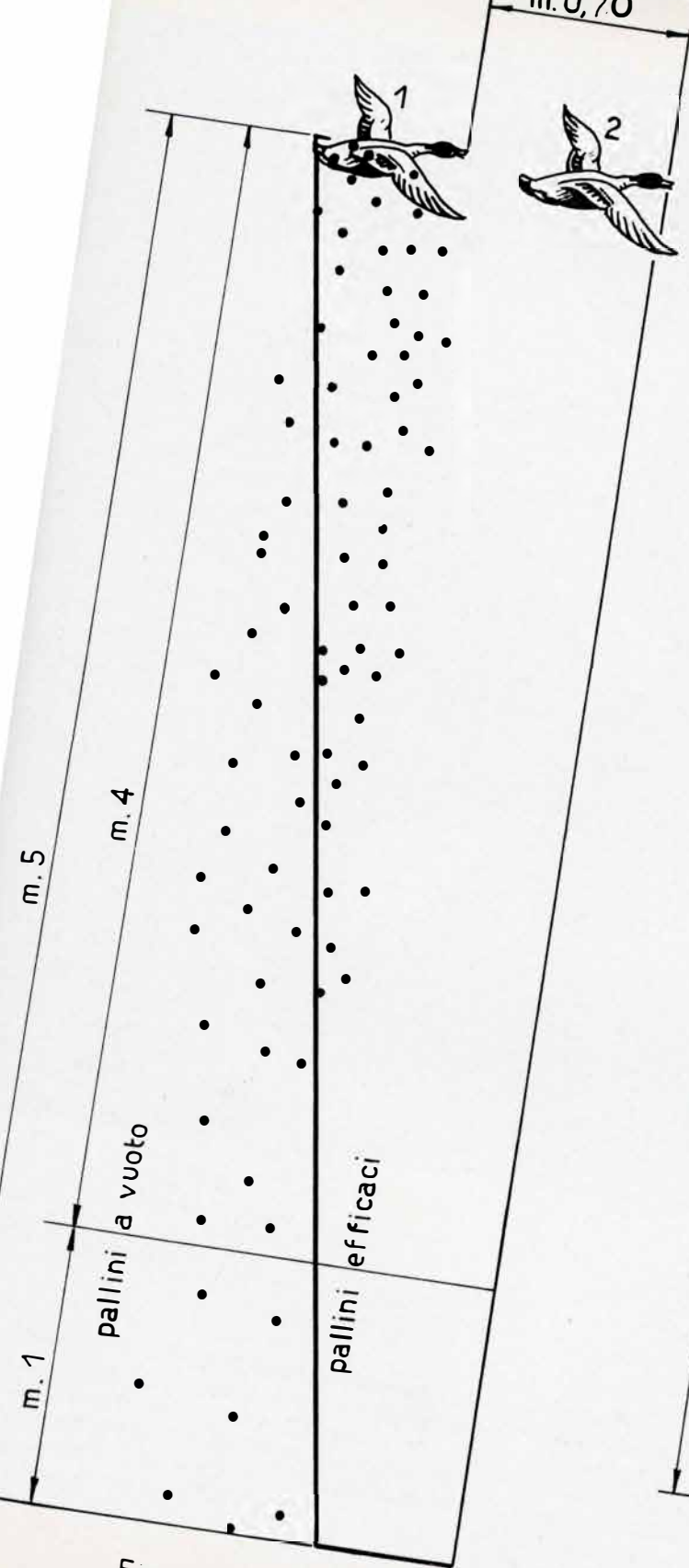


Fig. 1

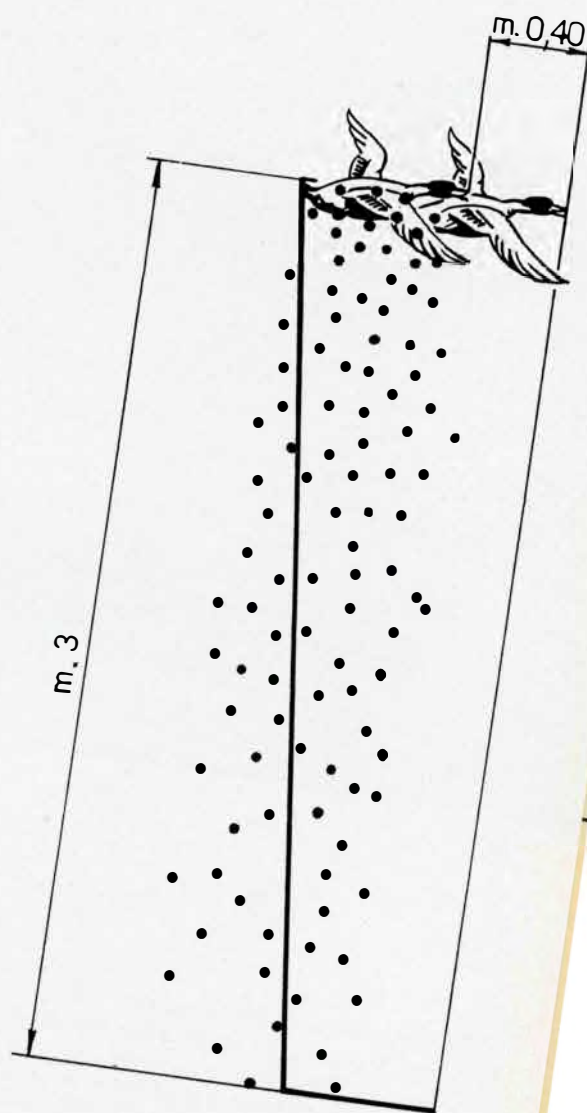


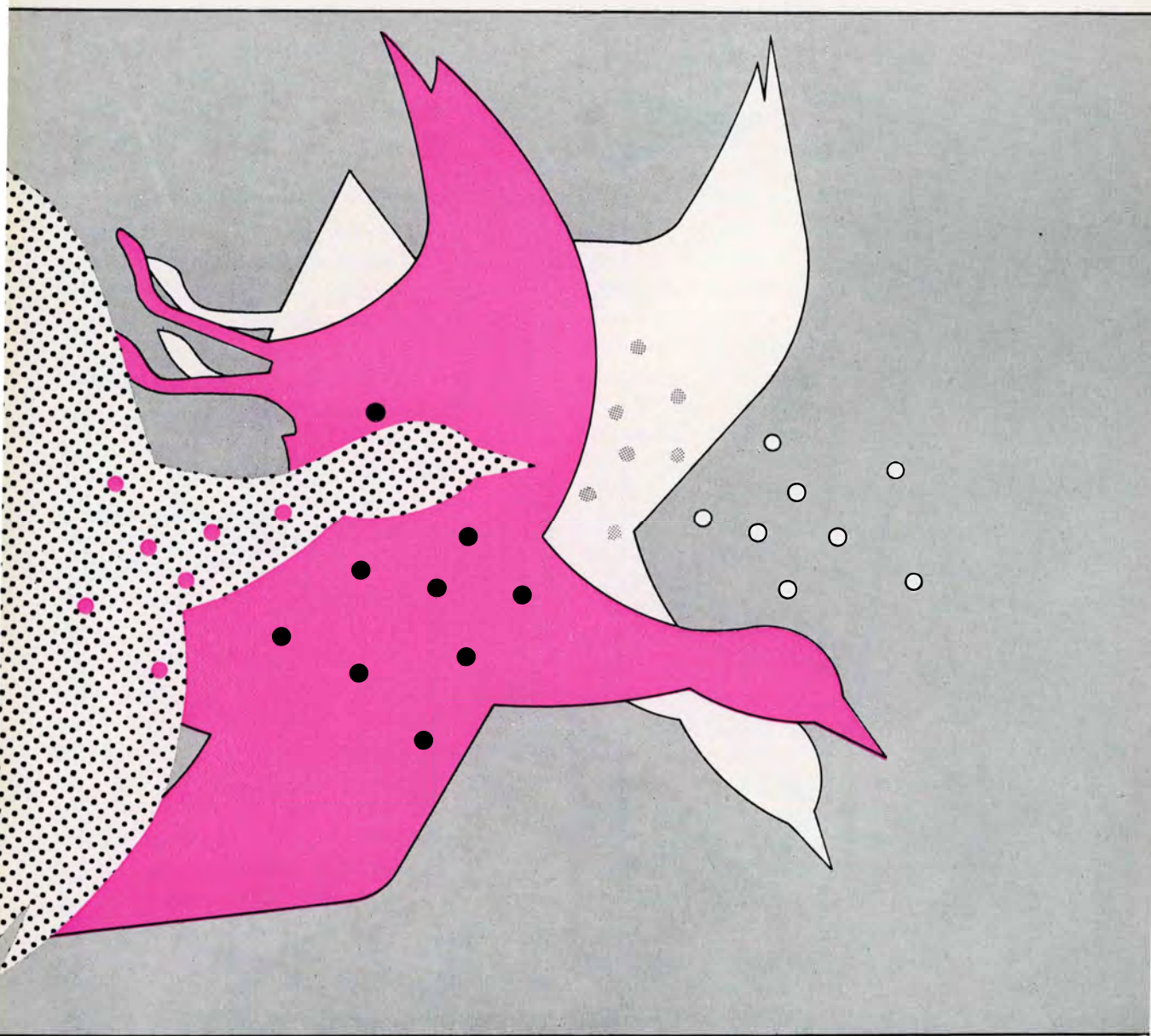
Fig. 2

Consideriamo ad esempio di sparare a m. 50 un germano, con cartuccia da 36 gr. di piombo del n. 4, $V_0 = 375$ m./sec., canna strozzata. La velocità restante a m. 50 è di circa 180 m./sec. In base a quanto esposto, considerando la nostra rosata lunga 5 m., quando i primi pallini sono sulla preda, gli ultimi sono in ritardo di

$$1 : 180 = x : 5$$

$$x = 0,028 \text{ sec.}$$

(segue a pag. 14)



notizie

Buoni carnieri di tordi sono stati realizzati nelle località della Maremma toscana non precluse alla caccia. Attualmente il passo degli acquatici nella zona è abbastanza rilevante. Branchi di colombacci sveltano sulle conifere; con gli appostamenti la resa è ottima. Una buona quantità di beccacce è stata abbattuta all'Isola del Giglio.

Per l'istituzione del Parco Nazionale della Calabria, di cui si parla da parecchio tempo, i senatori Spezzano, De Luca, Berlingeri, Militeri e Barbaro hanno presentato una proposta concreta, con un testo particolareggiato per il disegno di legge.

"SPIGOLANDO,, SULLA BECCACCIA

Attenzione! Guarda che il cane è in ferma!

Infatti, dopo una ardentissima cerca, eccolo immobile davanti ad un cespuglio, ed eccolo ancora, dopo qualche attimo di ferma fremente, fare un balzo come se stesse per abboccare la beccaccia.

Invece niente! Ma per tutti i diavoli dove si è cacciata? Ma come mai non si vede, ma dove si è cacciata?

Guardate, esplorate, e trovate finalmente una «fatta» fresca. In più, qualche penna testimonia che la nostra perseguitata ha stazionato in quel luogo a lungo. Ma allora?

Se il cacciatore è un novizio e, se novizio è il suo cane, penserà che la beccaccia è ormai ben lontana, ma se, non dico il cacciatore, ma solo il cane, è un vecchio del mestiere e navigato sulla «regina», non tarderà nuovamente a bloccare dopo una cerca concentrica sul luogo della prima ferma.

La beccaccia, dal finissimo udito, aveva intuito il pericolo e nell'intento di sottrarsi, con un salto, detto appunto da «ranocchio», si è levata non più di un metro dal suolo andandosi a rimettere un poco più in là nella speranza di ingannare i suoi persecutori approfittando anche del riparo del cespuglio.

Questa non è che una delle tante mosse strategiche di Sua Maestà per rendere la sua caccia più laboriosa e per mettere a dura prova le facoltà venatorie dei cacciatori e gregari. Su di lei si sono scritte pagine e pagine e certo se ne scriveranno ancora ed è stata l'argomento avvincente e principale di discussioni e polemiche.

Certo è che una grandissima schiera di appassionati è pronta a rinunciare a molte terrene passioni pur di poterle mollare due e ben aggiustate botte.

La beccaccia abita il nord dell'Europa e dell'Asia durante il periodo estivo e nidifica oltre che nelle predette regioni anche in altre più meridionali come ad esempio ai piedi delle Alpi o del Caucaso. E' sedentaria nelle Azzorre e nelle Canarie, ma sembra si tratti di una specie più piccola.

Nel tempo delle mute perde moltissime penne ed è

nell'impossibilità di volare rapidamente. Per diverse settimane quindi diventa introvabile tanto da far pensare che abbia lasciato definitivamente il paese, mentre, in effetti, si nasconde nei luoghi più reconditi e segreti. Altra singolare abitudine della beccaccia, che non ha ancora avuto esauriente spiegazione, è quella di compiere lunghe passeggiate lungo i sentieri dei boschi durante il periodo degli amori.

Ecco una curiosa osservazione apparsa su un giornale francese: «In certi momenti, quando il vostro cane è già in ferma e voi siete piazzato in modo da poter utilmente colpire il selvatico, udite un chioccolare piccolissimo. Vi fate avanti pian piano, sorpassando il cane in ferma e fissando gli occhi sul terreno. La beccaccia è a due o tre metri, quasi seduta su la coda distesa a ventaglio, le penne arruffate, il becco in "guardia", in attesa del nemico. Ritornate sui vostri passi, senza rumore, silenziosamente, e state pronti. La beccaccia farà bruscamente un mezzo giro e s'innalzerà veloce, a campanile. Se non la colpite in quel momento rischierete di non vederla più».

Questo ci convince una volta di più che non se ne sa mai a sufficienza.

In autunno arriva proveniente dal Nord ed a marzo ripassa in direzione inversa. E' facilissimo trovare una beccaccia dove l'anno prima se ne è trovata un'altra e ciò fa pensare ad un particolare senso di questo selvatico al ritrovamento del terreno più confacente alle sue abitudini. E' un eccellente migratore.

Se durante il suo viaggio è costretta a fermarsi sceglierà sempre delle località prossime a dell'acqua o comunque a dei terreni umidi e molli che le consentano di nutrirsi ficcandovi il lunghissimo becco alla ricerca di lombrichi e piccoli insetti.

La femmina nidifica a terra e depone nel nido tre-quattro uova. Il maschio è un padre modello non allontanandosi se non per procurare il cibo per sé e per la sua femmina. Ambedue nel caso di grave pericolo o di inondazione pongono in salvo a volo la loro prole.

Venator

in breve

In diversi centri dell'Italia meridionale vengono segnalati notevoli movimenti di marzaiole, di codoni e di fischioni. Non sono assenti, sia pure in numero minore, le morette. Certe località della Campania, tuttavia, sono troppo movimentate a causa dei forestieri attratti dalle località, che si prestano alla sosta dei migratori.

Nella Bassa del Po, il ripasso degli acquatici è molto diluito. Le uniche specie che rispondono in qualche modo ai richiami sono le alzavole e le marzaiole. Gli uccelli grossi sorvolano gli stampi, senza sentirne l'attrattiva. Frettoloso comunque, per tutte le specie, il viaggio di ritorno.

LA QUAGLIA E LA TORTORA CHIUDONO LA STAGIONE

Le poche fucilate di chiusura della lunga stagione verranno sparate il 31 maggio, nelle provincie di Brindisi e di Benevento. Faranno da bersaglio, come si sa, quaglia e tortora, che tornano in Italia dopo la fuga settembrina, per l'accoppiamento e la costruzione del nido. Dalla metà alla fine di maggio, nelle altre località costiere, si spegnerà la grande battaglia iniziata verso la metà di agosto proprio con queste due specie, che fanno così le doppie spese dei fucili italiani. Ecco le date che stabiliscono i limiti di caccia alla quaglia e tortora lungo il litorale, nelle diverse regioni.

- GENOVA: quaglia, entro 2000 metri dall'arenile, dal 17 aprile al 26 maggio.
- IMPERIA: quaglia e tortora da 300 metri dal mare e lungo i greti di fiumi e torrenti da 2000 metri dalla foce, dal 20 aprile al 20 maggio.
- SAVONA: quaglia e tortora da 1000 metri dal mare, dal confine della provincia di Genova a Pietra Ligure (escluso il tratto di territorio dei comuni di Savona e Quiliano, ove la caccia è consentita nel limite di metri 2000, come per il tratto da Pietra Ligure al confine con la provincia di Imperia) sino al 24 maggio.
- FORLÌ: tortora lungo il litorale da metri 1000 dal mare, dal 18 aprile all'8 maggio.
- LIVORNO: quaglia e tortora nell'arcipelago toscano, da metri 1000 dal mare ed esclusivamente nelle zone di arenile, dal 18 aprile al 15 maggio, con l'uso eccezionale del cane.
- ANCONA: quaglia e tortora, da 1000 metri dal mare, dall'11 aprile all'8 maggio.
- ASCOLI PICENO: quaglia e tortora, da 1000 metri dal mare, fino al 15 maggio.
- MACERATA: quaglia e tortora, da 1000 metri dal mare, dal 20 aprile al 15 maggio.
- PESARO: quaglia e tortora, da 1000 metri dal mare, dal 18 aprile all'8 maggio.
- LATINA: quaglia e tortora, da 1000 metri dal mare, fino al 22 maggio, dalle ore 15 a un'ora dopo il tramonto.
- ROMA: quaglia e tortora, da 2000 metri dal mare, fino all'8 maggio.
- VITERBO: quaglia e tortora, da 1000 metri dal mare, fino all'8 maggio per tutta la giornata; e dal 9 al 22 maggio, dalle ore 15 al tramonto.
- CAMPOBASSO: quaglia e tortora, da 1000 metri dal mare, dal primo al 22 maggio.
- CHIETI: quaglia e tortora, da 1000 metri dal mare, fino al 22 maggio.
- PESCARA: quaglia e tortora, da 1000 metri dal mare, fino al 24 maggio.
- TERAMO: quaglia e tortora, da 100 metri dal mare, dal 26 aprile al 24 maggio.
- CASERTA: quaglia e tortora, da 2000 metri dal mare, dal 15 aprile al 22 maggio, dalle ore 14 in poi.
- NAPOLI: quaglia e tortora, da 2000 metri dal mare, dal 15 aprile all'8 maggio tutto il giorno; e dal 9 al 22 maggio, dalle ore 14.
- SALERNO: quaglia e tortora, come Napoli.
- MATERA: quaglia e tortora, da 1000 metri dal mare, dal 14 aprile al 19 maggio.
- POTENZA: quaglia e tortora, da 1000 metri dal mare, dal 3 all'8 maggio.
- BARI: quaglia e tortora, da 2000 metri dal mare, fino al 22 maggio.
- TARANTO: come Bari.
- FOGGIA: come Bari; e inoltre si potrà sparare al croccolone e alla marzaiola, nei prati naturali e paludi, fino al 22 maggio.
- BRINDISI: quaglia e tortora, da 2000 metri dal mare, fino al 31 maggio.
- LECCE: quaglia e tortora, da 2000 metri dal mare, fino al 15 maggio.
- CATANZARO: quaglia e tortora, da 2000 metri dal mare, fino al 31 maggio.
- COSENZA: quaglia e tortora e rigogolo, da 2000 metri dal mare, fino al 27 maggio.
- REGGIO CALABRIA: quaglia e tortora, da 2000 metri dal mare, fino al 20 maggio; nella zona agrumeti i 2000 metri vanno dal limite superiore degli stessi, limitatamente al 10 maggio.
- SICILIA: quaglia e tortora, da 2000 metri dall'arenile, dal 3 al 22 maggio; nella zona agrumeti, come Reggio C.

58 capi di acquatici sono l'attivo bilancio di due giornate di caccia a Manfredonia degli amici Bernardini di Chiaravalle, Biagini di Ancona e Contarini di Mestre.



Con un Breda automatico il signor Carlo Manzato ha vinto a Roma il campionato provinciale cacciatori di tiro al passero.



Un Breda calibro 20 è stato l'alleato del signor Crescioli di Firenze che è riuscito ad abbattere ben 31 esemplari.



Questo il cospicuo bottino conquistato dal signor Cosimo Grazioli durante una battuta di caccia a Montalbano Jonico (Matera).



SPARATE **BREDA**